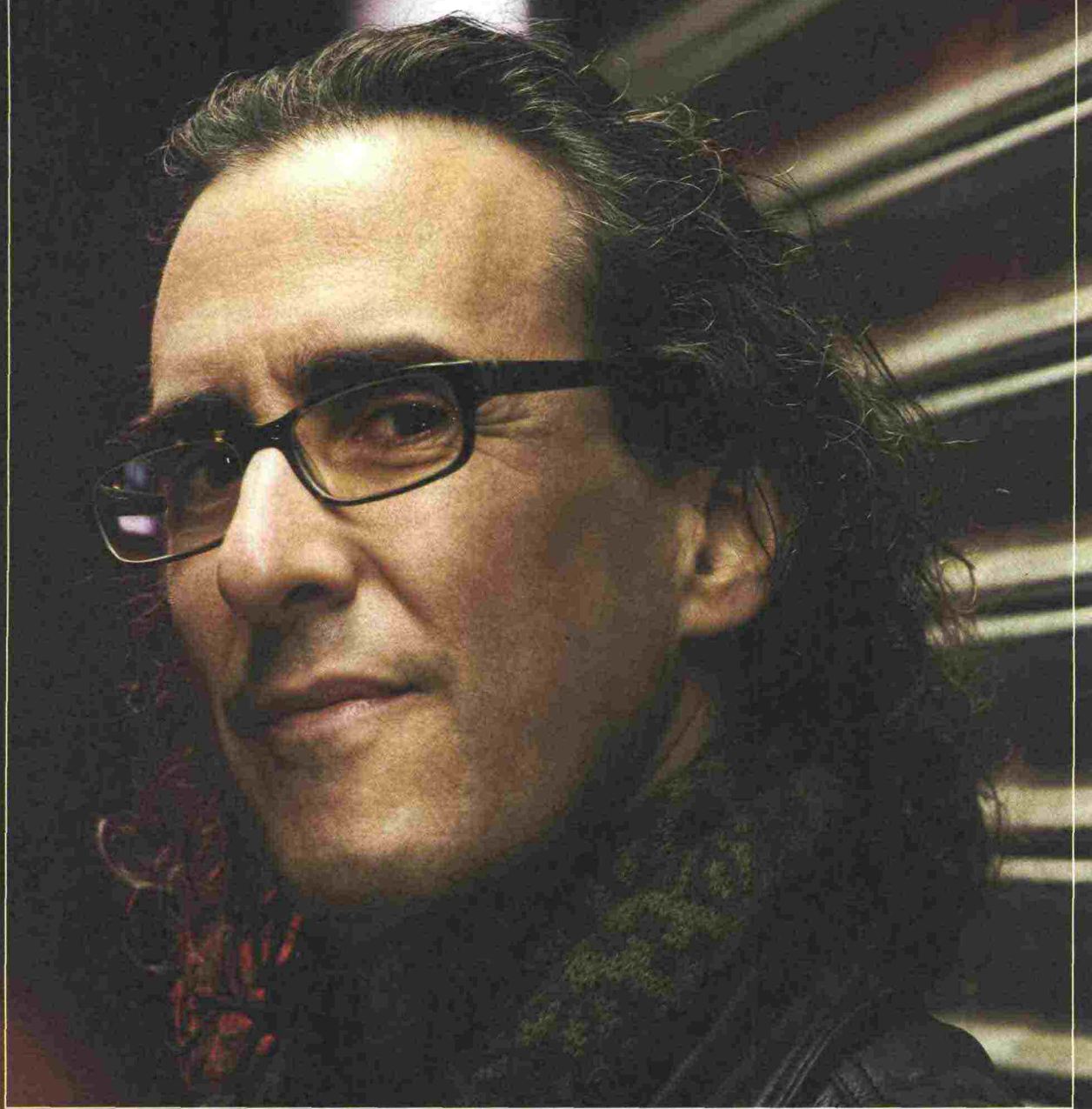




WILL HERMES

Memorie musicali della grande mela

Intervista di Daniele Cianfriglia [@dcianfriglia](#) - Foto di Adam Weiss

Will Hermes, giornalista di "Rolling Stone" e "New York Times" e broadcaster per NPR, è un newyorkese doc, del Queens, e ha dedicato alla sua città un resoconto della vita musicale in uno dei suoi periodi d'oro, quello che va dal 1973 al 1977, vissuto, seppur da spettatore, in prima persona.

Con un padre "fan devoto di jazz" e una madre amante della narrativa, a Will Hermes l'idea di "unire queste due influenze e mettere in parole le emozioni che provavo ascoltando musica" è venuta presto e i suoi studi al college si sono orientati su letteratura e giornalismo. Dopo la gavetta nei settimanali locali, "qui in USA li chiamiamo *alternative newspapers*, il più famoso è il 'Village Voice', sono pubblicazioni in cui si tende a trattare la politica in modo piuttosto polarizzato, in genere guardando da sinistra, e lo stile di scrittura tende a essere meno oggettivo dal punto di vista giornalistico e più letterario nello stile". Quando si trova a scegliere tra un PhD con annessa carriera da insegnante e un lavoro full-time e ben pagato come caporedattore di un giornale locale a Minneapolis, non ha dubbi: "amavo i miei studenti, ma quello che voglio davvero fare è scrivere... presto mi sono ritrovato a guadagnare da vivere scrivendo di musica e di film, e non avrei potuto essere più felice". Poi l'approdo a "Rolling Stone" di cui resta ancora oggi una delle firme di rilievo.

Partiamo dal giornalismo: nel capitolo sul 1974 del tuo libro ci sono delle pagine che riassumono alla perfezione lo stato dell'arte della stampa musicale di quel periodo, cosa si potrebbe dire del momento attuale?

"Be', è un momento complicato per il giornalismo musicale: Internet ha scatenato una sovrapproduzione, un diluvio di scrittura. Chiunque voglia scrivere di musica, chiunque pensi di avere qualcosa da dire (ovvero praticamente tutti) può farlo. E chiunque può ascoltare praticamente tutta la musica che viene prodotta, gratuitamente. È venuto meno il bisogno di leggere per scoprire musica e di acquistarla. Ma un buon articolo può aiutarti a trarre maggiore piacere da ciò che ascolti, a capire di più. Almeno è ciò che io cerco di fare, che hanno cercato di fare tutti i migliori giornalisti musicali, gente come Ellen Willis e Greil Marcus e molti altri che ancora oggi svolgono un ottimo lavoro, come Rob Sheffield, Charles Aaron e Ann Powers tra gli americani, tutti colleghi che stimo molto. O anche i britannici Nick Hornby e Simon Reynolds. Mi piace anche Amanda Petrusich che scrive per 'Pitchfork', e ammiro molto l'inglese Geoff Dyer, non un giornalista musicale in senso stretto ma un commentatore di respiro più ampio di tutta la cultura pop. Gli autori interessanti poi sono sparsi in vari media: riviste o quotidiani sono assillati da problemi finanziari nella loro ridefinizione ai tempi di Internet e stanno mandando a casa un sacco di critici che scrivevano di musica a tempo pieno, un po' dappertutto. Io mi ritengo fortunato, riesco ancora a vivere di ciò che scrivo, ma se non sarà più così, be', farò qualcos'altro. Ma non smetterò certo di scrivere, mi piace troppo, e mi piace trasmettere l'entusiasmo per la buona musica agli altri! È l'impulso che mi ha sempre guidato, la voglia di dire a qualcuno: 'Ehi! Ascolta questo, è pazzesco!'. Che in fondo è il ruolo del giornalismo musicale, quando è buono".

Ci sono diversi modi di affrontare la scrittura musicale, tu da che lato della barricata combatti: cuore o ragione?

"Domanda coraggiosa! Sono sempre stato dalla parte del cuore. Leggo la musica in termini di emozioni che riesce a suscitare, e cerco di incanalarle nella mia scrittura. Se ci riesco ho ottenuto quello che volevo. E gli autori che preferisco sono quelli lo sanno fare al meglio. Ma anche i dati sono importanti: ho messo un sacco di note a piè di pagina nel mio libro, ci tengo molto all'esattezza di ciò che viene riportato. Bisogna essere precisi, anche se si vuole trasmettere la dimensione emotiva, l'ambizione di creare arte attraverso

la scrittura è un passo successivo. L'importante è che non ci si ritrovi a leggere un pezzo di critica che sembra una voce di enciclopedia. Guadagnarsi da vivere con la scrittura in realtà significa fare un sacco di lavori diversi: in alcuni casi bisogna riportare i fatti in modo aligido e puntuale. Con spazi più ampi puoi dare maggiore sfogo all'inventiva stilistica. È qualcosa di più che lavorare per portare il pane a casa, ti dà soddisfazioni creative, ti permette un'espressione artistica che una rivista o la radio non ti concedono. Ma un libro sì. Mi piace avere la possibilità di fare cose diverse. D'altro canto, un libro richiede molto tempo: al momento sto lavorando a una biografia di Lou Reed e sarà un processo molto lungo, per cui sono molto contento di continuare anche con recensioni e altro, che ti impegnano per un giorno o due e ti permettono di trarre soddisfazione da un lavoro finito. Nel caso della bio di Lou Reed ci vorrà un po'..."

In New York 1973-1977 hai fuso insieme le storie di diversi generi, lo considereresti un libro di storia della cultura (musicale) tout court, sebbene compaiano brevi parentesi di memorie personali?

"Sì, lo considero un libro di storia, anche se non lo farei ricadere nel classico format della storia del rock, perché affronta molti diversi generi e il rock è solo uno dei più importanti. Dentro c'è l'invasione di tutte le altre forme musicali come la disco, la dance music, che per certi versi fu inventata proprio a New York in quegli anni, con i DJ dei club che costruivano i loro *sound systems*, le prime esibizioni ai *turntables*, rap e hip hop, jazz, salsa e tutto il resto. Un mare difficile da navigare, e gli elementi autobiografici nascono dalla consapevolezza che alcune mie esperienze personali come aver visto suonare i Television - al CBGB's - e i Ramones, e aver constatato con i miei occhi lo stato pietoso delle infrastrutture della città in quel periodo, avrebbero contribuito a migliorare il libro. Era anche un modo per misurare quanta parte della mia vita c'è, in contrapposizione alla storia che stavo scrivendo. Poi in fase di editing ho inserito dettagli che ritenevo pertinenti, continuando a metterne e a toglierne fino alla forma definitiva. Ci ho lavorato un bel po'!"

Quale sottogenere è stato più stimolante in fase di scrittura?

"Da un certo punto di vista è stato più divertente scrivere di rock e disco perché ho avuto più interazione con quel mondo mentre crescevo, ma è stato più interessante fare ricerche e apprendere la storia della salsa, che non conoscevo altrettanto bene e su cui non è stato scritto molto, malgrado la sua importanza. E anche il mondo del jazz non è poi così ben documentato. In questo senso c'è una differenza anche nella grana della parte che si affida al ricordo autobiografico. Anche scrivere di hip hop da questa angolazione è stato divertente".

Credi che si potrebbe scrivere una storia come quella che tu hai dedicato al periodo 1973-77 su cinque anni scelti arbitrariamente?

"Una delle critiche al libro contestava che, quando si parla di New York, si potrebbero scegliere cinque anni a caso e costruire una narrazione valida. Si potrebbe fare davvero, ma bisognerebbe essere dotati di grande inventiva... Se scavi a dovere forse puoi trovare storie interessanti in qualunque luogo del mondo, in qualunque momento. Ma in quegli anni la musica - e anche l'arte, a cui accenno, senza andare troppo a fondo - fu radicalmente reinventata, come mai più sarebbe successo in seguito. E per una serie precisa di circostanze, accadde a New York: l'hip hop e la musica rap sono nati a New York. È un dato di fatto. È un dato di fatto che la disco sia stata inventata più o meno in

Tre momenti chiave della storia musicale newyorkese 1973-1977 secondo Will Hermes:

- "Le sei settimane di *residency* congiunta di Patti Smith e Television al CBGB's nella primavera del 1975".
- "L'apertura dello Studio 54 nel 1977".
- "Il black out dell'agosto 1977: il momento in cui è davvero esplosa l'hip hop perché, con tutti i giradischi e le casse acustiche che furono rubati, dalla notte al giorno un sacco di gente entrò 'in possesso' delle attrezzature necessarie per fare musica".

E un momento clou degli ultimi dieci anni?

"Sicuramente l'esibizione dei Daft Punk a Brooklyn sulla spiaggia di Coney Island, a Coney Island Park nel 2007, un momento che ha indicato con precisione come sarebbe stato il futuro. Quando il loro album l'anno scorso ha avuto quel successo commerciale strepitoso, mi sono ricordato di loro in piedi sugli schermi e con gli elmetti in testa e mi sono detto: Avevo visto giusto!"

quegli anni, a New York, anche se a volte era stata registrata altrove è qui che divenne una vera e propria cultura. Il punk rock... Sì, era già successo qualcosa a Detroit all'inizio degli anni Settanta, e qualcosa si muoveva in altri posti, ma la scena di ciò che oggi consideriamo punk rock - quello di prima generazione, prima degli sviluppi in Inghilterra - era al CBGB's. Per cui è stato veramente un momento speciale".

Pensi che ci siano altri periodi che abbiano bisogno di approfondimento, di essere raccontati?

"Sì, magari non necessariamente di New York, ma credo che resti molto da dire ancora sulla storia della musica elettronica post-disco, house e techno, della nascita del primo vero movimento di dance elettronica, a fine anni Ottanta e primi Novanta, con l'ondata dell'house britannica e l'EDM. Spero che venga raccontata. Considera anche che serve sempre un po' di distacco temporale, dieci o venti anni per creare la giusta prospettiva".

E il tuo rapporto con la città è cambiato dopo o durante la scrittura del libro?

"New York è un posto strano per certi aspetti, c'è un po' di ambivalenza nei suoi confronti. Ci sono cose che odio profondamente della mia città, ma dai viaggi che ho fatto posso dire che non c'è un altro posto come New York. Scrivere un libro su NYC negli anni Settanta me l'ha fatta amare di più, perché mi ha portato a guardarla in modo diverso, a valutare contemporaneamente il passato e il presente e ha reso le mie passeggiate lungo la Bowery più ricche, più consapevoli. Oh, questo negozio di abbigliamento un tempo era il CBGB's! Questo negozio di animali era la sala prove dei Ramones! Ma allo stesso tempo mi ha fatto anche arrabbiare, perché New York tende a cancellare il suo passato, perché i prezzi degli appartamenti sono altissimi, perché appena non ci si può permettere di pagare l'affitto una realtà scompare e viene sostituita. Non c'è conservazione, come invece avviene nelle grandi città francesi o italiane dove si percepisce il senso della Storia. A New York è più difficile. Di contro, è bello prendere la metro la sera senza la paura di essere aggrediti e che i parchi non siano zeppi di criminali come un tempo, ma pieni di erba e di fiori e di tavoli e panche che non cadono a pezzi. Crescendo a New York negli anni Settanta, non immaginavo certo che la riva dell'Hudson River sarebbe diventata un posto dove i genitori possono portare i loro figli, era un posto davvero pericoloso e bruttissimo. E mi piace come è adesso. Ho romanticizzato la New York degli anni Settanta, ma per molti versi sono felice che sia stata ripulita. Credo che ci sia meno energia creativa in città perché ormai è diventata troppo costosa, e i giovani artisti non possono permettersi di vivere qui. La città ha guadagnato delle cose ma ne ha perse altre".

Pensi che si possa parlare ancora di scene per New York come negli anni Settanta, quando tante cose differenti sorsero spontaneamente?

"Sì, direi di sì, anche se l'epicentro non è più Manhattan, ma il *borough* di Brooklyn e in parte nel Queens. Anche se pure lì i prezzi si stanno alzando... Comunque sì, New York è ancora una calamita che attrae persone che vogliono esprimere la propria creatività e il mondo guarda ancora alla città come a un palcoscenico importante per l'arte. La scena rock è molto viva, e il modo in cui musica classica e jazz interagiscono con il pop, il tipo di ibridi che generano è molto interessante. È un buon momento. Il movimento BAM è uno degli attori ma ci sono molti altri piccoli club in Brooklyn dedicati alla dance e alla musica live dove si fanno cose interessanti".

Pensi che la città continui a guardare al futuro?

"Sì, proprio per questo suo ruolo di calamita, anche per i media, la gente continua a venire qui. Non c'è solo chi è nato e cresciuto a New York. Una delle cose più interessanti scrivendo il libro è stata proprio vedere che, anche negli anni Settanta, la maggior parte degli artisti diventati famosi come artisti newyorkesi proveniva in realtà da altri luoghi: i Television dal Delaware e dalla Pennsylvania, Patti Smith era cresciuta nel New Jersey, come pure Bruce Springsteen; un sacco di musicisti jazz venivano da Chicago, Los Angeles, St. Louis. New York divenne una specie patria virtuale per persone di talento che ritenevano di dover stare qui per essere notate e per trovare la propria strada. La gente è sempre venuta ad annusare cosa succedeva a NYC. Poi ci sono grosse comunità di immigrati che continuano a portare nuove energie e nuove idee, è proprio il melting pot internazionale a rendere grande la città. L'hip hop nasce dalla musica giamaicana, grazie agli immigrati. La scena salsa dalle comunità di cubani, portoricani e dominicani. Per non dire di quelle comunità radicate da generazioni come italiani e irlandesi e ora gli asiatici nel Queens, a Flushing, il mio vecchio quartiere, una seconda Chinatown di immigrati da Hong Kong e Pechino, dove puoi assaggiare cucina cinese originale e dove c'è ormai una nuova generazione di newyorkesi asiatici".

lovegoestobuildingsonfire.com

WILL HERMES**New York 1973-1977. Cinque anni che hanno rivoluzionato la musica**

Codice, 416 pp., euro 23,00

Traduzione di Michele Piumini

99999999 99

La Frase: "Byrne, che si giocava con Verlaine il titolo di collo più sexy del rock newyorkese, sarebbe diventato insieme a Joey Ramone il terzo idolo allampanato delle matinées al CBGB".

Will Hermes: la persona giusta, nel posto giusto e al momento giusto per raccontare gli anni musicali più straordinari di New York City. E stavolta non si parla solo di protopunk e CBGB's, ma anche di avanguardia, di performance art e minimalismo, del jazz della "scena dei loft", delle epopee della fusion e della disco, delle origini dell'hip hop con le feste di Kool Herc nel South Bronx (poi di Grandmaster Flash, Grand Wizzard Theodore, Bambaataa...). Certo, compaiono i "soliti noti" (Patti Smith, Springsteen, Ramones, Television, New York Dolls, Talking Heads), ma ricevono grande spazio anche personaggi chiave, vere cerniere tra mondi musicali differenti, mai abbastanza apprezzati, come Anthony Braxton e Arthur Russell, Larry Harlow e Willie Colón. Soprattutto, si percepisce il contesto: internazionale, dal Vietnam al golpe in Cile, agli effetti della crisi petrolifera; nazionale, segnato dalle vicende del vituperato Nixon, e di Ford poi; e soprattutto cittadino, con NYC sull'orlo del fallimento, sporca e pericolosa (quella di *Taxi Driver* o dei *Guerrieri della notte*) tra lo sciopero degli spazzini del '75, la "crisi dell'erba" del '76 e il famoso black out del '77. Tempi cupi, stemperati da *factoids* d'antan, oggi irripetibili, pregni di senso: la passeggiata su una fune tesa tra le Torri gemelle del trapezista Philippe Petit o la scalata, sempre del World Trade Center, di George Willig. Quanto mai appropriato il titolo originale, *Love Goes to Buildings On Fire*, via Talking Heads, la band più architettonica di sempre, riassunto perfetto di un luogo, di un tempo, dello spirito e della struttura del libro.